

IL RISORGIMENTO E L'ICEBERG LAICISTA

(testo di F. BANCHI tratto da F. BANCHI – A. POLI, *DIZIONARIO ESSENZIALE DI VERITÀ, ERRORI, MENZOGNE E IPOCRISIE RIGUARDANTI I CATTOLICI E LA POLITICA*, AREA BIANCA, 2008)

Negli ultimi tempi abbiamo assistito a insistenti polemiche, spesso con linguaggio da bar dello sport, concernenti il tricolore e l'inno di Mameli. Poste spesso in modo sguaiato e becero le polemiche si sono puntualmente abbattute in negativo sugli improvvisi promotori.

Se, invece, proviamo a dare una qualche consistenza culturale e politica al dibattito, è possibile accorgerci che dietro lo specchio per le allodole del tricolore e dell'inno si celano questioni identitarie e di fondo molto importanti.

Su questo delicato tema, ad arte, i cattolici sono stati presi tra due fuochi esorbitanti: da un lato i partigiani laicisti del risorgimento, dall'altro i detrattori a prescindere di stampo leghista. È dunque molto probabile che l'obiettivo sia comune ad entrambi: indebolire fino ad annichilirlo il portato di quel che resta della cultura politica cattolica sullo scenario italiano. Il tentativo di indebolire l'incidenza della cultura politica dei cattolici in Italia non nasce nel 2008; né può essere considerato un caso l'elezione di due Presidenti del Consiglio "laici" ben prima di Tangentopoli. Interessante anche il fatto che Giovanni Spadolini e Bettino Craxi fossero due grandi collezionisti di cimeli risorgimentali, in particolare il primo era un cultore di oggettistica mazziniana mentre il secondo aveva un debole per i reperti legati a Garibaldi.

Questa considerazione non tende ad ingigantire artatamente particolari che possono sembrare ininfluenti. Infatti il recupero della simbologia anche emotiva riferibile al risorgimento non può che essere messo in contrasto con quanto accadeva in casa comunista e democristiana. Non dimentichiamoci, a tal proposito, che la bandiera rossa del PCI oscurava quasi del tutto quella italiana lasciata sullo sfondo; addirittura, lo scudo crociato non lasciava alcuno spazio a riferimenti nazionali.

In questa sede non interessa ricostruire la genesi di questa progressiva ascesa del mito del risorgimento; qui vogliamo piuttosto evidenziarne gli effetti.

Partiamo dunque da un caposaldo della filosofia mazziniana che, proprio in questi ultimi tempi, sembra trovare nuova e crescente fortuna in alcuni settori del PDL.

Il punto di partenza è l'elogio del progresso: «Crediamo che il progresso – scrive Mazzini a Pio IX nel 1865 –, legge di Dio, deve infallibilmente compiersi per tutti. Il progresso è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua per tutti». Messa così è chiaro che la patria che Mazzini ha in mente non è quella abitata dai cattolici. Questi infatti credono che Dio si è rivelato nella scrittura e, in pienezza, in Cristo. Non nel progresso.

Soltanto la figura di un educatore-profeta può realizzare nella storia la missione proposta attraverso il popolo. E se il popolo si ostina a non intendere questa necessità, bisogna realizzarla con la rivoluzione, attraverso un moto della storia in cui «genio e virtù sono i soli sacerdoti dell'avvenire».

Strana assonanza con il contemporaneo Marx che scriveva: «Conosce

la storia solo chi la trasforma». Crediamo che abbiano ragione coloro che colgono un medesimo errore di fondo nella cultura idealistica ed in quella materialistica: la sostituzione dell'immanenza alla trascendenza; il subentro del popolo o della classe alla persona ed alle sue articolazioni comunitarie.

Ma, *last but not least*, intravediamo un ultimo retaggio insidioso in questa cultura, che consolida storicamente quanto già sosteneva Rousseau quando parlava di colui che sa interpretare "la volontà generale".

I cattolici in politica sanno abbinare la forza della profezia con la paziente mediazione della vita ordinaria. Tale moderazione è possibile perché il dono della profezia è per loro un provvisorio dono di Dio e non il frutto di una presunzione gnostica. Mentre la pazienza che media non si configura come accettazione della mediocrità, ma come incontro – per dirla con il Vico – tra la spinta trascendente e il realismo storico. È per questo che la cultura politica dei cattolici non mette al centro l'Idea, l'uomo eccellente e superiore, il progresso, la setta, la nazione, ma l'uomo e la sua società naturale.

Non possiamo dunque che condividere quanto scrive Edoardo Sanguineti sul numero del 14 Luglio 2001 dello *Specchio*, il settimanale de *La Stampa*, a dimostrazione della distanza che passa tra la cultura cattolica e quella sinteticamente definibile come risorgimentale: «L'idea repubblicana, le tecniche di tipo clandestino, occulto, settario; il laicismo radicale; il culto della nazione; tutto il metaforismo religioso degli eroi patriottici visti come santi».

I cattolici non sono contro il risorgimento "laico", né vagheggiano, come sostenuto dai teodem, un "terzo risorgimento", «che – come dicono Binetti, Bobba ed altri – cerca a suo modo di esprimersi attingendo a piene mani alla dottrina sociale della Chiesa, ma lo fa in piena laicità, dialogando con tutti alla ricerca di soluzioni democraticamente condivise».

In relazione al primo risorgimento notiamo semplicemente una discontinuità culturale ed ontologica, prima che storica; con riferimento all'ipotizzato "terzo risorgimento" dei teodem facciamo notare che il dispiegamento di una piena laicità non può avere come prezzo ciò che è democraticamente condiviso.

È per questo che il nostro crinale di marcia è assai difficile: distante da un PDL sempre meno permeabile dalla cultura del riferimento del PPE; assai lontano dal decadimento buonista proprio della mediazione dei cattolici di sinistra.